

## COMMISSIONE IV

## DIFESA

(n. 9)

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 SETTEMBRE 1995

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA, INGEGNER DOMENICO CORCIONE, SULLA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLE OPERAZIONI DELLA NATO IN BOSNIA-ERZEGOVINA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO BAMPO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sulla partecipazione italiana alle operazioni della NATO in Bosnia-Erzegovina:</b>		Corcione Domenico, <i>Ministro della difesa</i> ...	177
			185, 188, 193, 194
Bampo Paolo, <i>Presidente</i> .....	177, 182 187, 188, 194	Di Luca Alberto (gruppo forza Italia) .....	193
Baldi Guido Baldo (gruppo lega nord) .....	185	Dorigo Martino (gruppo misto) .....	182, 184
Bellei Trenti Angela (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	139	Giovanardi Carlo Amedeo (gruppo CCD) .....	184, 186
		Romani Paolo (gruppo forza Italia) .....	184
		Ruffino Elvio (gruppo progressisti-federativo) .....	185
		Valpiana Tiziana (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	187

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15.**

**Comunicazioni del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sulla partecipazione italiana alle operazioni della NATO in Bosnia-Erzegovina.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sulla partecipazione italiana alle operazioni della NATO in Bosnia-Erzegovina.

Ringrazio il ministro per aver accettato il nostro invito a riferire su tali operazioni; la nostra esigenza è essenzialmente quella di essere aggiornati, rispetto all'ultima riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera che si è svolta il 27 luglio, sugli sviluppi della crisi in atto. Nel frattempo sono intervenuti fatti nuovi che hanno modificato la situazione che allora era ancora allo stato embrionale.

L'Italia ha peraltro partecipato alle incursioni aeree, e di ciò ritengo opportuno informare i componenti la Commissione che nella loro maggioranza (parlo di maggioranza perché ovviamente vi furono alcune distinzioni), non si erano dichiarati contrari a questo tipo di intervento.

Do subito la parola al ministro della difesa.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli deputati, è passato più di un mese - come ha ricordato il presidente - da quando ho riferito alle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera sulla situazione della ex Jugoslavia ed in particolare sugli aspetti militari di quella crisi, ma da allora sono intervenuti diversi fatti importanti, sia sul

piano politico-diplomatico, sia su quello più prettamente militare.

La circostanza che in questo frattempo siano accaduti numerosi eventi, dimostra che si sta attraversando una fase critica nella crisi iugoslava. È tipico dei momenti cruciali l'accelerarsi degli eventi e la conseguente necessità di agire rapidamente e possibilmente bene.

Nella riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa del Senato del 30 agosto scorso, avevo reso partecipe il Parlamento della mia convinzione che si fosse aperta una « finestra di opportunità », così l'avevo chiamata, per lo sblocco negoziale della crisi, in quanto la situazione militare - avevo detto in quella circostanza - si presentava dal punto di vista strategico in una condizione di sostanziale stallo.

Ebbene, quella convinzione si è concretizzata pochi giorni dopo in un tangibile passo avanti: l'intesa conclusa l'8 settembre a Ginevra dai ministri degli esteri di Belgrado, Zagabria e Sarajevo, quest'ultimo anche a nome e per conto dei serbo-bosniaci di Pale, su taluni principi fondamentali da porre a base per le trattative di pace che dovranno stabilire per via diplomatica - come tutti ci auguriamo ed auspichiamo - i futuri assetti nell'area.

I principi dell'intesa di Ginevra vi sono certo ben noti, ma vorrei brevemente richiamarli in quanto costituiscono una conferma della posizione sempre sostenuta dal nostro paese per la stabilizzazione del teatro bosniaco. L'intesa, infatti, riafferma l'esistenza della Bosnia-Erzegovina quale soggetto internazionalmente riconosciuto all'interno dei suoi attuali confini e ne prevede l'organizzazione in due entità: la federazione della Bosnia-Erzegovina, se-

condo gli accordi di Washington tra la componente croato-bosniaca e quella musulmano-bosniaca, e l'entità serbo-bosniaca, sotto il nome di Repubblica Srpska. I territori di pertinenza delle due entità saranno definiti per mutuo accordo tra le parti, prendendo in riferimento il ben noto criterio del 51-49 per cento, che servirà come base per la ripartizione territoriale. Ciascuna delle due entità continuerà ad esistere sotto la sua attuale costituzione, modificata come necessario per rispettare questi principi; avrà il diritto di stabilire relazioni speciali con i paesi vicini e quindi godrà di un grado di autonomia abbastanza ampio. Le due entità si impegneranno a tenere libere elezioni sotto gli auspici internazionali con l'obbligo di attenersi agli *standard* internazionali in termini di diritti umani e di libertà di movimento; consentiranno il rientro dei rifugiati che lo desiderino nelle loro case, con un equo indennizzo per le proprietà eventualmente perdute. Le due parti accetteranno anche un arbitrato internazionale per risolvere i contenziosi, in particolare proprio quelli relativi ai rifugiati ed alle loro proprietà. Le parti si impegneranno altresì a rispettare le decisioni di una commissione dei diritti umani per la Bosnia-Erzegovina.

Altro punto importante dell'intesa è la costituzione di organismi pubblici comuni per la gestione congiunta dei servizi infrastrutturali di base, quali i trasporti, le comunicazioni ed altri simili.

Come si vede, è un primo passo importante, anche se molto, forse si potrebbe dire moltissimo, resta ancora da fare, ma almeno, ed in via di principio, il tavolo negoziale si è sbloccato ed il gelo politico ha cominciato a sciogliersi.

Certo a Ginevra è stata per il momento accantonata la delicata questione della Slavonia orientale, dove la situazione rimane preoccupante e potenzialmente esplosiva, qualora la parte croata fosse indotta a ritenere possibile un'azione militare, così come è già accaduto nelle Krajine occidentali.

Al momento, comunque, la situazione militare nell'area è sostanzialmente calma,

con incidenti locali di minor rilievo. Lungo la linea di demarcazione della Slavonia orientale, in base ad una intesa sottoscritta tra le due parti, è in atto un lento ritiro delle armi pesanti ad una distanza superiore ai 10 chilometri dal fronte di separazione dei due opposti schieramenti. Certo il ritiro procede lentamente, ma almeno i cannoni invece di sparare, arretrano, seppur parzialmente: questo comunque è già un buon segno.

La prudenza sembra per ora prevalere. Sia Milosevic, sia Tudjman sanno fin troppo bene che un confronto militare diretto tra loro, in particolare in Slavonia orientale, potrebbe essere il pomo della discordia, potrebbe trasformarsi per entrambi in una sconfitta sia militare sia politica, con il rischio di perdere tutto ciò che hanno fino ad oggi conseguito.

Questo mi induce a guardare senza eccessivo pessimismo all'evoluzione a breve della situazione nella Slavonia orientale e quindi anche a quell'area che di fatto è la più calda e la più satura di possibili preoccupazioni.

I due schieramenti che si confrontano sono su posizioni militari consolidate e di sostanziale equilibrio. Ciò significa che, per il momento, nessuna delle due parti può ragionevolmente pensare di poter prevalere con la forza. Ciò non può che indurre alla moderazione il *leader* croato e consente di disporre di tempo prezioso per risolvere il problema al tavolo delle trattative.

Lo stesso non può invece dirsi per la Bosnia, dove la situazione, pur ancora in precario equilibrio dal punto di vista strategico complessivo, è più fluida sul piano tattico, e quindi maggiormente foriera di rischi, anche per l'impatto che eventuali offensive o rovesci militari sul terreno finirebbero con l'avere sul delicato e fragile meccanismo negoziale messo in moto a Ginevra.

In questo senso, le recenti offensive in corso da parte delle forze governative musulmane e croato-bosniache nella Bosnia centro-occidentale, e più in particolare nella zona di Donji Vakuf, Jaice e di Drvar, costituiscono un pericoloso campanello

d'allarme, che rischia di riflettersi negativamente sull'avvio del tavolo negoziale.

I governativi sono anche all'offensiva nel saliente di Ozren, ove puntano al controllo della città di Doboj, chiave di volta per il controllo dell'area. La pressione militare va quindi pericolosamente crescendo e la parte serbo-bosniaca appare oggi in difficoltà. È necessario che queste offensive militari vengano sospese al più presto; in questo senso il richiamo della scorsa notte della presidenza del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che questo mese spetta all'Italia, e quindi al nostro ambasciatore Fulci, appare quanto mai opportuno.

Signor presidente, onorevoli deputati, è in questa cornice di ampio respiro che va inquadrata l'azione aerea iniziata dalla NATO dopo la strage del mercato di Sarajevo del 28 agosto scorso. L'operazione, decisa di comune accordo con il comandante delle forze dell'ONU nel teatro, il generale Janvier, ed avallata dal segretario generale Boutros-Ghali, discende da precisi impegni che, dopo la riunione di Londra del 21 luglio, la comunità internazionale aveva assunto per la difesa delle aree protette dall'ONU, tra cui Sarajevo. La strage del mercato di Sarajevo, dopo un non equivoco accertamento delle responsabilità, imponeva una risposta da parte dell'ONU e della NATO. Era in gioco la loro credibilità, già messa a dura prova ed indebolita dal precedente evolversi della crisi, ed era anche in gioco la credibilità complessiva della più recente iniziativa diplomatica lanciata dagli Stati Uniti d'America. Un atteggiamento acquiescente da parte della NATO avrebbe infatti convinto i serbo-bosniaci di poter continuare impunemente a sfidare la comunità internazionale e a tenersi lontani, a tempo indeterminato, da una soluzione negoziale.

L'intervento della NATO non può essere quindi inteso, né vuole essere, un'azione di parte contro una delle fazioni in lotta, uno schieramento di campo a favore dell'uno contro l'altro, ma piuttosto un segnale inequivocabile, per quanto doloroso, che solo la via negoziale può portare alla soluzione di un conflitto ormai quadriennale. Ancora una volta l'azione militare si

pone, nella crisi iugoslava, quale strumento di pressione al servizio della politica e dell'iniziativa diplomatica. Per quanto difficile possa sembrare a taluni accettare il concetto che l'uso della forza sia talvolta necessario per arrivare alla pace, credo che gli sviluppi di questi ultimi giorni della crisi bosniaca, e gli avvenimenti che si sono succeduti e che ancora oggi incalzano, finiranno col confermare tale principio.

È in coerenza con questa convinzione che l'Italia, da sempre fautrice dello sforzo diplomatico come unica soluzione per risolvere la crisi iugoslava ed attiva sostenitrice della recente iniziativa americana, ha ritenuto di dover appoggiare l'azione militare avviata dalla NATO con gli attacchi aerei contro obiettivi serbo-bosniaci (direi casualmente serbo-bosniaci, perché si tratta degli obiettivi di coloro che avevano rotto l'equilibrio imposto dalle risoluzioni dell'ONU, soprattutto in relazione alle cosiddette aree protette, fra le quali quella di Sarajevo assume un'importanza fondamentale). Si tratta di attacchi aerei, ci tengo a precisarlo, che si pongono un solo fine: quello di allontanare la minaccia delle artiglierie pesanti da Sarajevo, minaccia che così tante tragedie e perdite di vite umane ha causato, e di indurre i serbo-bosniaci ad intraprendere irrevocabilmente la via negoziale.

La NATO non intende schierarsi contro i serbo-bosniaci in quanto tali. Siamo infatti ben coscienti che una scelta di campo, che costringesse i serbo-bosniaci in un angolo, non faciliterebbe il ritorno al dialogo. È per questo che una scelta attenta ed oculata degli obiettivi da colpire è stata ed è la principale priorità delle autorità militari della NATO e dell'ONU.

Ognuno degli obiettivi battuti è stato attentamente selezionato con il mutuo accordo dell'ammiraglio Smith a Napoli e del generale Janvier a Zagabria. Ogni sforzo, sia nella scelta degli obiettivi, sia nella condotta degli attacchi, viene posto in essere per evitare al massimo i danni collaterali. Gli obiettivi prescelti sono tutti militari, o di importanza strategico-militare. Non vi sono stati attacchi contro le

truppe serbo-bosniache ed i loro mezzi (pur essendo loro la causa scatenante) proprio per evitare al massimo una scelta di campo.

Anche il recente uso di missili da crociera da parte di una unità navale americana ha risposto a questa logica di attenta scelta di obiettivi. Che poi l'attacco sia stato condotto con missili da crociera, anziché con aerei, credo sia tutto sommato poco influente. Ciò che conta è l'obiettivo prescelto e la mancanza di danni collaterali, non il fatto che la bomba arrivi sul bersaglio portata da un missile o sganciata da un aereo. In questo quadro, l'appoggio dell'Italia alle operazioni in corso non è solo politico, ma anche operativo, e ci vede pienamente impegnati a fianco dei nostri alleati sui cieli della Bosnia ed in Adriatico.

Lo sforzo che da oltre tre anni sosteniamo vi è ben noto, ma non mi pare superfluo ricordarlo nuovamente per darvi un quadro di insieme completo di ciò che stiamo facendo. *In primis* vi è lo sforzo logistico (poco fa abbiamo discusso a lungo di logistica, come di un elemento non trascurabile per qualsiasi successo si voglia raggiungere con un'operazione militare). Circa 300 aerei di 7 diversi paesi sono schierati in ben 17 aeroporti italiani lungo tutta la penisola. Il supporto tecnico-logistico di tale attività impegna, nelle varie strutture aeroportuali, oltre 3 mila uomini dell'aeronautica militare. Ad essi deve aggiungersi l'ospitalità ed il sostegno che forniamo a molte migliaia di militari alleati (oltre 7 mila) che sono necessari per alimentare, sostenere e far operare una flotta aerea così imponente. Gli impegni in atto, solo in termini di maggiore usura delle infrastrutture e delle maggiori esigenze logistiche nei nostri aeroporti, comportano un incremento dei costi di gestione valutati nell'ordine del 30 per cento rispetto all'usuale.

Per restare nel settore aeronautico, l'Italia, oltre all'impegno logistico, fornisce alle operazioni aeree della NATO un contributo di velivoli di tutto rispetto: si tratta di 14 velivoli da combattimento (8 *Tornado* e 6 *AMX*), 5 velivoli da trasporto (1 *C-130* e 4

*G-122*), nonché un velivolo cisterna *B-707* per il rifornimento in volo, per un totale di 20 aerei. È un contributo, questo, certamente significativo, che se non può essere paragonato a quello degli Stati Uniti d'America, certo non sfigura rispetto a quello di tutti gli altri paesi.

Quanto sto dicendo è confermato dal fatto che negli ultimi dieci giorni i nostri velivoli da combattimento e da rifornimento hanno svolto sotto comando NATO oltre 165 sortite, su un totale di circa 3.400 sortite compiute da tutta l'alleanza. Di queste ultime, solo 750 sono state missioni di attacco vero e proprio. Nelle ultime 24 ore i nostri velivoli hanno effettuato 10 sortite, di cui 4 di attacco. Vi sono poi le missioni compiute dai nostri aerei da trasporto, missioni anch'esse preziose, perché se è vero che gli aerei dotati del cosiddetto munizionamento intelligente ricevono tutta l'attenzione dei mezzi di informazione, in quanto indubbiamente costituiscono la punta di diamante dello schieramento alleato, è anche vero che le operazioni aeree di oggi sono molto complesse, e richiedono un insieme di velivoli dalle caratteristiche più varie e differenziate. Le missioni oggi non vengono compiute da pochi aerei di un solo tipo, ma da « pacchetti di velivoli », in cui ciascuno, primi attori o comprimari, svolge un ruolo complementare ed importante. Ma l'impegno operativo delle nostre forze aeree in relazione alla crisi iugoslava non si limita solo a questo. Abbiamo, infatti, reso disponibili ulteriori velivoli da trasporto per la distribuzione di aiuti umanitari nell'ambito degli sforzi coordinati in questo settore dal Ministero degli affari esteri.

Da fine luglio abbiamo messo a disposizione della Farnesina, per esigenze di carattere umanitario, ben quattro voli settimanali da Pisa o Falconara, prima verso Spalato, poi su Belgrado. È un vero ponte aereo umanitario di cui dobbiamo andare orgogliosi, che fornisce aiuti preziosi a tutti i bisognosi, indifferentemente dalla loro etnia.

Scendendo ora dall'aria al mare, vi sono poi le operazioni di embargo navale in Adriatico che ci vedono impegnati con

uno sforzo giornaliero medio di tre unità navali da oltre tre anni. È un lavoro oscuro, ma prezioso, che continua ininterrotto, giorno dopo giorno, in ogni condizione di tempo. Se le armi hanno continuato ad arrivare in tutti questi anni nel teatro, ciò non è sicuramente avvenuto, perlomeno in misura significativa, attraverso l'Adriatico. Un solo dato statistico indicativo per dare concretezza a questo impegno oscuro. Nelle trascorse ventiquattro ore sono stati controllati 41 mercantili e localizzati 38 scafi contrabbandieri (il riferimento alle ultime ventiquattr'ore viene indicato non perché sia significativo, ma dato che da tre anni vi sono giornate di questo tipo, basta fare una pantografatura del dato giornaliero per rendersi conto dell'onere e dell'impegno). Per chi non sa cosa significhi, in termini di tempo ed energia, controllare un mercantile, posso assicurare che si tratta di uno sforzo notevole.

A questa attività navale nell'ambito delle operazioni di embargo, si aggiunge la presenza di un nostro gruppo di unità cacciamine in Adriatico, col compito di precauzionale controllo della sicurezza delle rotte commerciali e degli approcci ai nostri porti. Vi è, quindi, per un verso un'attività ostativa al traffico volta a rompere l'embargo e, per altro verso un'attività cautelativa nei riguardi del traffico lecito, soprattutto quello rivolto ai nostri porti, che potrebbe essere funestato da contro-misure da parte di chi è oppresso dall'embargo. È, quindi, un'attività duplice: il secondo tipo di attività non ha mai dato luogo a preoccupazioni, per fortuna, ma deve essere tenuto presente che viene messa in atto. Non se ne sa nulla perché non c'è motivo di parlarne, perché non è stata effettuata alcuna operazione di « minamento » o perché nessun danno è stato arrecato al nostro traffico mercantile; però non ci si può fidare, sperando nella collaborazione di possibili avversari. Bisogna dunque tenere in piedi un dispositivo di questo tipo.

Siamo inoltre presenti sul Danubio per il controllo dell'embargo fluviale, con mezzi ed uomini della Guardia di finanza

nell'ambito della missione UEO, di cui deteniamo il comando. Venti nostri carabinieri sono poi impegnati a Mostar, insieme a colleghi di altri paesi dell'Unione europea, nel quadro della missione di ricostruzione dell'amministrazione di polizia in quella città. Vi sono, infine, i militari italiani (oltre venti) presenti come osservatori nel contesto della missione di monitoraggio della Commissione europea (ECMM); una presenza questa destinata ad aumentare considerevolmente nei prossimi mesi in previsione della nostra assunzione - a partire da gennaio prossimo - della presidenza dell'Unione europea.

Credo che un impegno così ampio (al riguardo ritengo di poter rispondere all'invito del presidente a delineare un quadro delle iniziative in atto in questo momento), così diversificato a tutto campo ed in tutti i settori, sia unico e insostituibile per molti aspetti: mi riferisco a quelli che attengono, per esempio, alla nostra posizione geografica e che certamente gravano su di noi. Tale nostro impegno è insostituibile non perché siamo più bravi degli altri, ma perché la geografia ce lo impone, essendo il nostro paese confinante con la regione interessata. Si tratta, in ogni caso, di un compito - che esso sia insostituibile per ragioni geografiche, come ho detto, o liberamente assunto poco cambia - molto oneroso. Tanto per fornire un dato finanziario indicativo, gli oneri diretti del nostro impegno militare ammontano a circa 30 miliardi di lire al mese, cui vanno aggiunti i costi indiretti, quasi impossibili da calcolare, ma verosimilmente altrettanto elevati.

Pur senza voler fare indebiti ed ingiustificati confronti tra alleati, non ho alcun dubbio nell'affermare che il contributo complessivo italiano è tra i più significativi e rilevanti e, per certi suoi aspetti, lo ripeto, insostituibile (in quanto possiamo fornirlo solo noi).

È questa certezza, nonché la consapevolezza che l'Italia può svolgere un efficace ruolo politico-diplomatico nel quadro delle iniziative negoziali in atto, da ultimo quella avviata dagli Stati Uniti d'America, ad indurci a chiedere di essere più attiva-

mente coinvolti nell'attività diplomatica in corso per risolvere la crisi nell'ex Iugoslavia. Nessuno, credo, può negare il fatto che i Balcani e la loro stabilità costituiscono una questione di vitale interesse strategico per il nostro paese, e che i futuri equilibri dell'area ci vedono direttamente interessati sotto ogni profilo — di sicurezza, politico ed economico — sia come singolo paese, sia come membro dell'Unione europea. Il ruolo attivo che chiediamo per l'Italia è pertanto coerente con quello che noi riteniamo di rappresentare in una regione, quella balcanica, alle porte di casa nostra, e con ciò che stiamo facendo sotto ogni profilo.

La più recente posizione maturata dall'Italia, e di cui tanto si parla in queste ore, anche in relazione alla questione del rischieramento di ulteriori velivoli americani sulle nostre basi ed a quella della nostra presenza nel foro negoziale della crisi bosniaca, è una posizione governativa responsabile e meditata, presa collegialmente dalle autorità del Governo più direttamente coinvolte nella crisi: il Presidente del Consiglio, il ministro degli affari esteri ed il sottoscritto.

Credo sia ingiusto, riduttivo ed anche distorto concentrarsi su singoli episodi quali, per esempio, quello degli aerei cosiddetti invisibili o della presenza o meno a Ginevra. Affrontare questi problemi, che peraltro sono contingenti, in una luce drammatizzante, come talvolta avviene, è certamente improprio e non aiuta a risolvere le difficoltà.

Ritengo che la nostra posizione sia giusta, lineare e soprattutto comprensibile a tutti. Senza spirito di parte, di rango o di polemica noi riteniamo che vi debba essere una stretta coerenza tra l'interesse e l'impegno operativo che un paese sostiene (vuoi per le sue potenzialità, vuoi per la sua collocazione geografica, vuoi per la sua partecipazione militare: che si badi bene per l'Italia sussistono tutti e tre i fattori) ed il suo ruolo politico-diplomatico nella gestione di una crisi che così da vicino, direttamente, tocca i nostri interessi, e che questo ruolo debba essere coerente, congruo, raccordabile. Non credo che tale

nesso sia difficile da cogliere; al contrario, esso certamente vale per tutti i paesi maggiormente coinvolti nel processo negoziale della crisi balcanica, se mai questo si può dire. L'Italia ha preso molteplici impegni con gli alleati e li ha rispettati e li rispetta al di là di ogni possibile dubbio, con la disponibilità più ampia possibile. Ritengo che questo ci sia largamente riconosciuto. Siamo anche coscienti che, in funzione dell'evolversi della situazione politico-militare, nuovi ed ulteriori impegni potrebbero esserci richiesti od essere da noi assunti. Quel che riteniamo giusto affermare è l'indispensabile coerenza tra il nostro impegno operativo e militare ed il nostro impegno politico-negoziale: penso che non si chieda nulla di arbitrario.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, signor ministro, per la sua ampia esposizione. Do ora la parola ai colleghi che intendono svolgere considerazioni o porre quesiti.

**MARTINO DORIGO.** Ho ascoltato con interesse i dati forniti dal ministro, i quali precisano anche utilmente le caratteristiche della nostra missione, caratteristiche di cui non si è letto sui giornali (per esempio, non è indifferente l'aspetto relativo ai costi). Desidero, in primo luogo, esprimere un'osservazione di metodo. Abbiamo già avuto occasione, in diverse sedi, di rilevare come non esista una procedura in base alla quale il Parlamento sia protagonista delle scelte che il Governo compie, sia pure in attuazione di accordi internazionali. Naturalmente non stiamo parlando di uno stato di guerra né di uno stato di crisi; si tratta di una missione internazionale che ha avuto anche un suo percorso piuttosto metabolizzato nei passaggi. Tuttavia, sottolineo che, al di là di come la si pensi sull'opportunità o meno della scelta di effettuare bombardamenti (esprimerò poi successivamente la mia opinione), tutti dovrebbero convenire — il Governo in primo luogo — che a scelte di questo genere deve partecipare il Parlamento.

In occasione dell'intervento nei confronti dell'Iraq fu presentata una mozione d'indirizzo; nella situazione attuale sono



state rese comunicazioni generiche prima dell'assunzione delle decisioni, ma al riguardo — come veniva osservato oggi in Assemblea, in occasione della discussione sul provvedimento relativo alla ristrutturazione dei vertici delle forze armate — credo esista una lacuna procedurale che deve essere colmata. Come deputato mi sento in qualche modo esautorato perché, anche se si tratta di una missione internazionale di pace, comunque giovani italiani vengono inviati a combattere fuori dal suolo patrio.

La questione di metodo che pongo si sintetizza dunque nella richiesta al Governo — siccome in materia non potrà essere presentata in pochi giorni una proposta di legge che peraltro comporterebbe modifiche costituzionali — di adottare il costume di comunicare le sue scelte al Parlamento prima di renderle operative. Sappiamo che esistono obblighi di riservatezza quando si pianificano missioni di questa natura, e quindi il Parlamento non deve discutere né dove si va né quali mezzi si impiegano; però deve discutere le circostanze politiche generali prima che le decisioni vengano messe in atto.

Entrando poi nel merito dichiaro di non condividere la missione non perché non ritenga — come tutti i colleghi — opportuno che le Nazioni Unite intraprendessero iniziative tali da imporre anche a chi non lo è di rendersi disponibile ad accordi di pace e ad eseguire risoluzioni dell'ONU deliberate con grande consenso internazionale. Condivido quindi la necessità di atti anche energici, quali quelli prospettati nei dibattiti parlamentari svoltisi in materia, come l'interposizione massiccia di uomini; non condivido invece la strategia consistente in bombardamenti che risultano indiscriminati.

Il ministro ha dichiarato che i bombardamenti sono limitati ad obiettivi militari o comunque strategici, e che quindi non provocano danni collaterali. Queste assicurazioni sono indubbiamente importanti ma dovranno essere verificate sul terreno, e io sono tra coloro che effettueranno tale verifica, perché come parlamentare ita-

liano sento questo dovere. Le notizie e le intuizioni che si hanno sul tipo di azioni militari compiute lasciano invece presupporre che i bombardamenti non siano così chirurgici come vengono descritti, per il semplice fatto che sono effettuati su un terreno estremamente frastagliato e non desertico come quello dell'Iraq, sul quale pertanto le difese antiaeree potevano e possono essere efficacissime.

Dobbiamo tutti compiacerci del fatto che non si siano perdute vite umane e che non sia stato abbattuto alcun aereo, ma da ciò risulta evidente che siamo in presenza di bombardamenti effettuati da alta quota e comunque indiscriminati. Si usano certamente sistemi di puntamento laser, ottiche a raggi infrarossi, misure goniometriche e quant'altro, ma è ovvio che si deve scontare un certo grado di imprecisione. Sappiamo che gli stessi missili da crociera sono guidati da una memoria elettronica che riconosce gli elementi caratteristici del terreno, ma sappiamo anche che quel terreno per le modificazioni strutturali causate dalla guerra è diverso rispetto a quello conosciuto dalle carte in possesso delle forze multinazionali. Pertanto le memorie elettroniche che guidano i missili non possono essere così precise da consentire una guida sicura sugli obiettivi militari. Capisco che l'effetto di deterrenza politica si raggiunge anche a prescindere dal fatto che vengano colpiti gli obiettivi prefissati, ma non si può assolutamente consentire un'azione consistente in una tempesta di bombe lanciate indiscriminatamente.

Prendo inoltre atto che il ministro ha voluto ribadire la necessità che il nostro paese per la sicurezza e l'interesse di tutti non faccia parte di uno schieramento che favorisce una delle parti in lotta; non si può tuttavia negare che dei bombardamenti effettuati contro la parte che certamente ha gravi responsabilità (costretta quindi ad arretrare le proprie artiglierie ed a modificare il proprio atteggiamento nei confronti delle risoluzioni delle Nazioni Unite), l'altra parte se ne sta ampiamente avvantaggiando.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Bisognerebbe forse lanciare qualche bomba su Sarajevo!

MARTINO DORIGO. Il cinismo del collega Giovanardi non trova il mio consenso. Collega Giovanardi, sono stato a Sarajevo a portare la mia solidarietà a quelle popolazioni, mi sono esposto ai bombardamenti e ai colpi di fucile; quindi non credo che tu sia autorizzato a pensare che sarei favorevole ad un bombardamento di quella città. Ti puoi dunque risparmiare questa demagogia da operetta!

Concludendo ribadisco che il nostro compito è discutere come vengono condotte le operazioni militari, perché il nostro atteggiamento favorisce una delle parti e in ogni caso non realizza le condizioni di quel trattato di pace prefigurato a Ginevra, che tutti ci sentiamo di auspicare.

PAOLO ROMANI. L'esempio bosniaco dimostra come ultimamente la gestione delle crisi internazionali appartenga sia alla diplomazia sia allo strumento militare. È purtroppo sempre più attuale il motto di von Clausewitz secondo cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi.

Signor ministro, pur avendo ascoltato con attenzione la sua relazione mi rimangono alcune perplessità di fondo sulla gestione della crisi. L'impressione che ne abbiamo desunto è che l'intera rappresaglia, o comunque il tentativo di pressione militare, nacque sostanzialmente a Londra, dove fu deciso che nel momento in cui le forze ONU fossero state raggruppate si sarebbe potuto procedere ad un'azione militare di rilievo (tutto sommato inaspettata) qual è quella alla quale stiamo assistendo: nessuno di noi due mesi fa poteva infatti immaginare che sarebbero stati lanciati tredici missili da crociera. Non sono d'accordo con le osservazioni del collega Dorigo concernenti la loro imprecisione, ma la pressione militare oggi, con un numero di azioni che ha superato le 4 mila, è certamente di livello considerevole.

Occorre comunque osservare che è molto complicata la situazione nella ex Jugoslavia, dove le alleanze e le loro rotture sono all'ordine del giorno (una federazione croato-musulmana si era costituita, si è rotta e si è ricostituita grazie all'intervento americano); dove i serbi oggi vengono forse legittimamente criminalizzati (le fosse comuni di Srebrenica costituiscono un dato oggettivo), anche se le altre parti non sono esenti da colpe (si dice che nelle Krajine ci siano fosse comuni, i cui autori non sono certo i serbi ma i croati).

Rifacendomi alla mia premessa iniziale, e cioè che un problema di questo tipo ha strumenti di analisi tanto diplomatici quanto militari, preciso che le mie perplessità derivano anche da ciò che accade sul teatro: le Krajine sono state occupate senza sparare un colpo di fucile; l'avanzata croata su Bosansko Grahovo e su Glamoc è avvenuta in un giorno (i serbi erano già scappati); l'offensiva di questa notte ha portato in poche ore all'occupazione del 2 per cento del territorio bosniaco. Ciò vuol dire che l'analisi del teatro bosniaco va effettuata sulla base di azioni di guerra, ma anche di accordi (che il più delle volte non conosciamo). Lei parla della Slavonia orientale, ma si ha l'impressione che le Krajine siano state cedute in cambio della Bosnia con l'accordo tacito di fingere di fare la guerra nella stessa Slavonia, quando probabilmente croati e serbi hanno concluso un accordo segreto.

Poiché la gestione della crisi è diplomatica e militare, vorremmo sapere dal Governo cosa accade realmente sul teatro bosniaco, pur essendo l'Italia esclusa dal Gruppo di contatto e non avendo un livello di conoscenza dei fatti uguale a quello degli alleati.

Rispetto al modo in cui oggi possiamo interpretare i fatti, la rappresaglia contro i serbi ed il criminale Mladic ha una sua giustificazione e legittimazione per le responsabilità di cui si è macchiato in Bosnia. Al riguardo non vorremmo tuttavia ricrederci o cambiare idea nel momento in cui dovessimo scoprire che altri erano i giochi ai quali l'Italia non ha partecipato.

Vorrei sapere dal ministro se risponde al vero che la nostra mancata partecipazione al Gruppo di contatto sia motivata anche dal fatto che non abbiamo voluto aderire alla forza di reazione rapida anglo-franco-olandese. In secondo luogo, sappiamo che l'Italia ha messo a disposizione 14 aeroplani, 8 *Tornado* e 6 *AMX*, ma mi è stato riferito che su questi ultimi apparecchi vi sono enormi problemi, tant'è che si è costretti ad utilizzare i *Tornado* in modo improprio rispetto al progetto iniziale. Mi risulta infatti che essi vengono impiegati in picchiata, a 45 gradi sugli obiettivi, mentre originariamente si prevedeva di utilizzarli per bombardamenti ad alta o bassa quota ma in volo orizzontale.

Infine vorrei sapere se risponde al vero la notizia che entro due settimane arriveranno le famose armi intelligenti, e se di conseguenza l'Italia potrà partecipare alle operazioni di bombardamento per colpire non più obiettivi di largo raggio, come quelli intorno a Gorazde, dove siamo intervenuti, ma bersagli più specifici che possono essere colpiti con maggiore precisione, correndo minori rischi.

GUIDO BALDO BALDI. Ringrazio il ministro per la sua esposizione. Sono preoccupato per la situazione, perché leggendo i quotidiani di oggi ho appreso che le città da lei menzionate sono sulla direttrice di Banja Luka. Ho osservato la mappa geografica e mi sembra che da Banja Luka, rispetto alle ultime postazioni conquistate stamane dai musulmani bosniaci, le suddette località distino poche decine di chilometri. Come è noto, Banja Luka è la capitale della cosiddetta repubblica serbo-bosniaca. Personalmente sono preoccupato di questa situazione a meno che, come ha osservato il collega Romani, non si stia recitando il gioco delle parti.

Anche sull'utilizzo dei *Tornado* e sugli *AMX* il collega Romani ha anticipato qualche mia osservazione; vorrei dal ministro maggiori informazioni sugli armamenti trasportati dai nostri aeroplani e sui risultati ottenuti nelle operazioni di guerra

(non mi riferisco alle sei missioni in cui si sono limitati a volteggiare in aria).

Il ministro ha stimato il costo delle operazioni in 30 miliardi di lire al mese; vorrei sapere se tale somma viene utilizzata per l'acquisto di pasta, vitto, alloggio, caffè, materiale di soccorso, *avio-fluel*, benzina, gasolio, olio combustibile e così via.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Ho detto consumi a maggiore usura.

GUIDO BALDO BALDI. Manteniamo aeroplani e personale militare delle forze armate della NATO a nostre spese?

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Provvediamo alle spese dei nostri militari che comunque comportano un maggiore impegno, ma non paghiamo le spese del personale della NATO: ci mancherebbe altro!

GUIDO BALDO BALDI. Mi basta la sua risposta: gli altri paghino le proprie spese! Le ho posto questa domanda, signor ministro, perché vi è stato qualche equivoco tra i colleghi.

Tutti auspicheremmo di contare di più nell'ambito del Gruppo di contatto, ma di fronte agli Stati Uniti d'America, che a parole hanno dimostrato una certa disponibilità, dall'altro fronte abbiamo ricevuto il diniego totale, netto ed assoluto dei tedeschi e dei francesi, mentre gli inglesi hanno pronunciato un «nì». Il motivo di questo atteggiamento è molto semplice: come al solito già si pensa agli investimenti per la ricostruzione! Le risorse saranno distribuite, come è accaduto nella guerra del Golfo, a coloro che maggiormente si sono impegnati in operazioni belliche.

ELVIO RUFFINO. Condivido l'atteggiamento adottato dal Governo nell'attuale situazione di crisi e la linea indicata dal ministro Corcione nella seduta del 27 luglio.

Ormai dovremmo tutti esserci convinti della necessità di utilizzare nel modo più limitato possibile le forze militari per

creare le condizioni di equilibrio; soprattutto dobbiamo scoraggiare la guerra tra le parti per rendere possibile il negoziato, che è il vero punto di arrivo. Poiché siamo parte di questo convincimento politico ritengo che il nostro paese nel suo insieme dovrebbe dividerlo, anche perché fino a ieri in modo abbastanza ampio, se non unanime, abbiamo criticato l'incapacità della comunità internazionale di intervenire in modo efficace.

Condivido altresì il modo in cui il Governo intende sottolineare il nostro ruolo e contributo alla soluzione della crisi; si tratta di un contributo di carattere logistico-militare, ma anche umanitario, essendo l'Italia il paese che in questo senso si impegna più degli altri.

In un periodo storico in cui si ridefinisce il ruolo dei paesi internazionali, in particolare europei, l'atteggiamento di rigore politico ed istituzionale adottato mi sembra il più giusto.

In secondo luogo, anch'io sono d'accordo con l'onorevole Dorigo per quanto riguarda la questione istituzionale. Come abbiamo osservato questa mattina in Assemblea, non disponiamo di norme e procedure per affrontare le situazioni di crisi: in realtà, infatti, le dichiarazioni di guerra previste dalla nostra Costituzione non si verificano mai, mentre ci troviamo coinvolti in situazioni di crisi come quella di cui oggi discutiamo. Non abbiamo, però, procedure istituzionali tali da permettere al Parlamento di esercitare il potere di indirizzo che gli compete, nella nostra realtà istituzionale. Vi è stata, è vero, la possibilità per le Commissioni parlamentari di discutere alla presenza dei rappresentanti del Governo, ma appare insufficiente, benché naturalmente legittima, una semplice informazione al Parlamento da parte dell'Esecutivo: ritengo quindi che sarebbe preferibile risolvere in sede politica questa evidente lacuna attraverso atti di indirizzo, naturalmente di carattere generale, non tecnico o di merito. L'azione del Governo potrebbe così essere confermata con atti di indirizzo e voti espliciti del Parlamento: bisognerà pertanto trovare una soluzione rispetto a tale esigenza.

Una terza considerazione riguarda la pur comprensibile tendenza a non sottolineare l'eventuale differenza di giudizio fra il nostro paese ed i suoi *partner* in questa fase: devo, però, in ogni modo, chiederle qual è il motivo effettivo, pratico, politico, internazionale, del rifiuto di ospitare i bombardieri invisibili *Stealth*. Qualche spiegazione in più mi sembra infatti necessaria: le chiedo pertanto se esista un dissenso, seppure ancora allo stato iniziale, oppure una preoccupazione da parte del Governo su come verrà usata la relativa forza, quindi sulla quantità e la natura dei bombardamenti. Vi è forse il timore di una strada di *escalation* che può essere imboccata ed andare fuori controllo, innescando meccanismi che possono avere sbocchi non prevedibili e pericolosi? Esiste una preoccupazione di tal genere ancora allo stato iniziale, oppure vi sono altri motivi rispetto alla decisione assunta per quanto riguarda gli aerei invisibili?

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor presidente, siamo in sede politica e quindi ritengo opportuno esprimere la solidarietà ed il consenso del gruppo del centro cristiano democratico sull'azione che il Governo ha intrapreso in collaborazione con gli alleati. Ritengo infatti che gli avvenimenti cui abbiamo assistito, in particolare quelli della fine di agosto, ed il perpetuarsi della situazione di una città nella quale i civili sono stati ridotti per troppo tempo a bersaglio umano siano arrivati al di là della sopportazione, seppure abbastanza cinica, dell'opinione pubblica occidentale. Chi aveva garantito in sede internazionale la sicurezza e la vita delle popolazioni non poteva esimersi, per un'esigenza di dignità morale, dal mettere in atto quelle misure che più volte erano state minacciate e di cui, comunque, i serbo-bosniaci erano stati ampiamente avvertiti.

La risposta è flessibile, graduale, ragionevole: mi sembra invece del tutto irragionevole il persistere, da parte dei serbo-bosniaci, nel mantenere Sarajevo in una situazione di minaccia permanente (nella città, donne e bambini sono in ogni mo-

mento vittime potenziali della violenza che viene perpetrata nei loro confronti). Ritengo, quindi, che quest'azione possa cancellare in parte quel senso di vergogna che tutti provavano nel momento in cui si evidenziava l'impotenza dei paesi occidentali ad assumere un'iniziativa per porre fine alla guerra.

Esprimo pertanto il nostro pieno consenso sull'azione intrapresa, mentre, per quanto riguarda i dati istituzionali, di cui abbiamo discusso anche nella sede della Conferenza dei capigruppo, mi sembra che sia stata approvata una risoluzione, già nella precedente legislatura, che autorizza il Governo ad intervenire. Qualche perplessità può invece presentarsi, ripercorrendo la storia degli ultimi tre anni, con riferimento alla probabile sopravvalutazione, anche di fonte autorevole, della forza militare serbo-bosniaca, dato che gli avvenimenti di fine luglio e inizio agosto hanno forse dimostrato che, con un po' più di coraggio in qualche fase precedente, la NATO e l'ONU avrebbero potuto porre le premesse per la soluzione del problema, prima che si dovessero pagare costi umani tanto elevati. La nostra posizione, comunque, è di consenso e di appoggio all'azione del Governo.

**PRESIDENTE.** Nell'imminenza dell'inizio della seduta pomeridiana dell'Assemblea, che reca al primo punto la riforma dei vertici militari, sospendo la seduta, che riprenderà non appena esaurito l'esame di tale provvedimento.

**La seduta, sospesa alle 15,55 è ripresa alle 17.**

**PRESIDENTE.** Riprendiamo i nostri lavori.

**TIZIANA VALPIANA.** Credo che impiegherò meno dei cinque minuti che mi sono concessi, anche perché abbiamo appena esposto in Assemblea la posizione del gruppo di rifondazione comunista sulla vicenda ed il ministro ha appena manifestato, replicando alla collega Bellei Trenti, il suo pensiero.

Mi sembra però importante ribadire brevemente la nostra posizione, anche perché io ho ancora molto vivo nella memoria il ricordo di quei giorni di metà gennaio del 1991, quando il Parlamento discusse e votò la « entrata in guerra » (così io la definisco) in occasione del conflitto con l'Iraq. Il Parlamento — credo che tutti fossimo anche allora attenti a tali questioni —, dopo tremende discussioni e, direi, anche con tremende lacerazioni interne nei diversi gruppi, approvò (se non erro, 355 furono i sì e 230 i no) la partecipazione a quel conflitto armato. All'epoca (come ritengo molti di coloro che oggi sono qui presenti), non avrei mai pensato di ritrovarmi nella veste di rappresentante, non di rappresentata, in una situazione del genere. Ma già allora, come cittadina, non mi sentii assolutamente rappresentata dal Parlamento; ancor di più, però, non avrei mai pensato di trovarmi, come membro di questo consesso, a non poter discutere, oggi, sulla questione di cui ci stiamo occupando.

Non si tratta di entrata in guerra, come è stato ribadito; fino ad ora non vi è stata alcuna dichiarazione di guerra e credo che non esista più la figura dell'ambasciatore che va a recapitare realmente una dichiarazione di guerra. Non saprei tuttavia come altrimenti definire il bombardamento di un paese che sicuramente, rispetto al nostro, non ha avuto alcun atteggiamento aggressivo; soprattutto non so verso quale tipo di obiettivo non tanto militare quanto politico-strategico — che dovrebbe essere il ripristino della pace — stiamo andando.

Anche questa mattina noi abbiamo ricordato una circostanza a mio avviso significativa. Siamo stati chiamati direttamente in causa dal sottosegretario Santoro, il quale ieri ha rilasciato una dichiarazione ai giornalisti di cui desidero dare parzialmente lettura, perché ritengo che il Parlamento debba essere informato. Tale dichiarazione così inizia: « Abbiamo discusso con le Commissioni »; ebbene, in luglio si è sicuramente dibattuto della questione in Commissione, ma — come molti altri colleghi — mi sarei aspettata, per

esempio, di essere convocata, pur durante la pausa estiva dei lavori parlamentari, prima che venissero assunte decisioni o compiute scelte tanto importanti. Continua il sottosegretario Santoro: « Abbiamo spiegato le decisioni prese in ambito NATO e quello che avremmo fatto noi ». Ora, in questi giorni ho riletto la relazione svolta dal ministro il 27 luglio ed ho constatato che in essa non si parlava di decisioni che avremmo assunto, ma si rappresentava il quadro della situazione; di questo si è discusso, ma non è stata presa alcuna decisione formale, non è stato assunto alcun provvedimento. Ricorda ancora il sottosegretario: « E nessuno ha eccepito nulla ». Ma in assenza di decisioni non vi era nulla da eccepire! E, comunque, molti interventi pronunciati in quell'ambito non erano certo consenzienti rispetto ad un eventuale attacco. Così prosegue il professor Santoro: « È vero che nel passato furono approvate risoluzioni per autorizzare un intervento militare, ma il clima politico era diverso; oggi tutti sono d'accordo ». Ebbene, io credo in primo luogo che neppure un sottosegretario possa permettersi di interpretare il pensiero altrui senza esserne venuto a conoscenza; penso, comunque, che anche se non si tratta di una dichiarazione di guerra, di fronte ad un atto tanto grave, rilevante, che di fatto snatura il dettato costituzionale, un interessamento importante del Parlamento avrebbe dovuto esserci, e non solo oggi. Reputo infatti la discussione odierna tardiva: avrebbe dovuto esservi, ripeto, un interessamento non solo della Commissione, ma del Parlamento nella sua interezza.

Il ministro ha affermato che si tratta di un atto dovuto, in quanto facciamo parte di un'alleanza che ha compiuto determinate scelte. Credo non sia oscura per alcuno l'opinione che il gruppo di rifondazione comunista ha - e non da oggi - sulla partecipazione dell'Italia all'alleanza atlantica; credo che dovremmo tutti - anche chi si sente sicuro sotto questo ombrello - porci alcune domande sulle funzioni di polizia internazionale. Mi riferisco al fatto che oggi gli Stati Uniti d'America,

entrando nell'ex Jugoslavia, vengono a trovarsi proprio nel cuore dell'Europa e stanno assumendo sempre più una funzione centrale. Sono dell'avviso che il grande pericolo consista nell'allargamento dei confini del conflitto e nell'aumento dei drammatici fenomeni di esodo cui abbiamo assistito negli ultimi anni e mesi, nonché nella generalizzazione del conflitto stesso, dei disastri, dei massacri, il che non costituisce un obiettivo da parte di alcuno. A nostro avviso, le scelte che non certo il ministro della difesa, ma il Parlamento ed il Governo avrebbero potuto effettuare avrebbero dovuto essere altre: scelte di civiltà, di accoglienza, di educazione dei popoli al rispetto delle diverse etnie, non alla costituzione di gabbie etniche e di repubbliche basate sulla chiusura etnica.

In conclusione, la mia domanda è la seguente: perché il Parlamento non è stato investito della questione prima che fossero assunte determinate decisioni, e come si pensa di investirlo ora?

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre richieste di intervento, do la parola al ministro per la replica.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. L'intervento dell'onorevole Valpiana si coniuga felicemente con il primo, cui mi accingo a replicare, svolto dall'onorevole Dorigo, che ha parlato anch'egli del problema della partecipazione del Parlamento alle decisioni assunte. Le risposte ai quesiti formulati dai deputati Dorigo e Valpiana possono essere dunque in sintonia, poiché tali quesiti hanno molti punti in comune e forse meritano un'unica replica.

L'onorevole Valpiana ha aggiunto alle perplessità espresse dall'onorevole Dorigo l'osservazione che la partecipazione italiana alle operazioni in Bosnia non può considerarsi come un atto dovuto per il fatto che il nostro paese è membro della NATO. A mio avviso ha perfettamente ragione: l'atto dovuto nei riguardi della NATO attiene all'applicazione dell'articolo 5 del trattato nord-atlantico che, per fortuna, non è in causa. Nessun paese membro dell'alleanza è stato aggredito e,

quindi, non si è verificato alcun evento tale da attivare l'automatismo previsto dall'articolo 5 nel quale, in sostanza, si prevede che chi tocca uno tocca tutti. L'impiego delle forze della NATO è stato concepito, su richiesta dell'ONU, in termini diversi da quelli che erano — e sono tuttora — alla base del trattato che lega i paesi facenti parte dell'organizzazione. È pertanto scontato non che si debba partecipare in quanto membri della NATO, ma che si possa partecipare, tant'è che il prendere parte alle operazioni non è stato per nulla automatico: qualche paese ha partecipato, qualche altro no e chi ha preso parte lo ha fatto secondo quote che in quel momento riteneva di poter offrire. Quindi è stato riservato un larghissimo margine di interpretazione del proprio ruolo nell'ambito di ciò che la NATO stava facendo rispetto a quanto invece sarebbe accaduto se si fossero osservate rigidamente le regole del trattato, regole che possono essere applicate solo in presenza di ciò che lo stesso trattato prevede e che fa capo — ripeto — all'articolo 5.

Siamo dunque in una situazione molto diversa e proprio l'esistenza di tale margine di interpretazione richiedeva che il Governo interessasse il Parlamento. C'era però anche un problema di tempi, nel senso che il Governo si è presentato al Parlamento il 20 (come ho già detto all'onorevole Bellei) e il 21 doveva dare una risposta. Non mi sembra di poter condividere le perplessità dell'onorevole Valpiana sulle dichiarazioni rese dal Governo al Parlamento. In quella sede ci premeva far sapere che saremmo andati a Londra, beneficiando del margine di autonomia e di libertà che avevamo, con l'intenzione di mettere a disposizione limitate forze aeree, avendo escluso l'utilizzo delle forze terrestri ed avendone spiegato il motivo. Delle forze aeree avevamo anche quantificato l'entità e il tipo (tot *Tornado*, tot *AMX*, tot aerei da trasporto); in sostanza, la nostra partecipazione non è stata inventata a Londra, ma a quell'appuntamento ci siamo preparati scrupolosamente fissando il limite di intervento oltre il quale non era conveniente andare per motivi politici o di

altra natura. Questi elementi sono stati dunque forniti al Parlamento.

Sta di fatto che a ventiquattro ore di distanza a Londra abbiamo dovuto assumere un atteggiamento che fosse coerente con quello di altri paesi, i quali hanno avuto anch'essi il problema di avvisare i rispettivi Parlamenti. Si tratta di paesi che hanno un tasso di democrazia almeno pari al nostro, eppure hanno operato con le intenzioni espresse dai membri del Governo e non da altri.

È vero che in quella circostanza non abbiamo avuto un voto del Parlamento, un mandato; è pur vero, però, che siamo andati a riferire a due Commissioni riunite nell'ambito delle quali la proporzione delle forze politiche è simile a quella delle Assemblee. L'impressione che ne abbiamo ricavato a seguito del dibattito che si è innescato sulle comunicazioni del Governo è stata semmai di scontentezza per la tiepidità delle nostre decisioni. Siamo cioè usciti da quelle riunioni convinti di avere un po' deluso. Tutto qui? Solo 8 *Tornado*, 6 *AMX* e 5 aerei da trasporto? La nostra è forse la repubblica delle banane? Adesso, poco alla volta, sta montando un sentimento inverso. Quindi concordo con la considerazione dell'onorevole Valpiana secondo cui la questione va regolarizzata, perché non vorrei che partendo da tali premesse ad un certo momento si sostenesse che il Governo arbitrariamente si è messo a fare la guerra in giro per il mondo: non è così. Lei, onorevole Valpiana, credo possa darmi atto, indipendentemente dalle sue convinzioni manifestate fin da allora e ribadite oggi, che il clima in quella circostanza era ben diverso e che la sensazione che io e i miei colleghi abbiamo raccolto in quella sede fosse quella che ho grossolanamente indicato adesso: allora ci siamo sentiti in colpa per essere stati un po' tiepidini nelle decisioni da prendere. Può darsi che ora la situazione sia cambiata: bisognerà verificarlo in qualche modo. Mi farò portatore di questa sua esigenza, che credo sia largamente condivisibile, al Presidente del Consiglio per vedere di trovare una soluzione.

L'onorevole Dorigo ha dichiarato di non avere nulla da eccepire circa il viraggio di comportamento delle Nazioni Unite che si sono affidate alla NATO per poter sviluppare un'azione più vigorosa di quella esercitata negli ultimi quattro anni, ma di non condividere nel merito la scelta di effettuare missioni, per gli effetti collaterali di bombardamenti che ha definito indiscriminati. Sono il primo ad ammettere che possano esserci effetti collaterali, ma nego che questi derivino dal fatto che i bombardamenti sono indiscriminati. Gli obiettivi sono individuati d'intesa fra ONU e NATO, ed hanno pertanto la garanzia di essere scelti fra quelli che meno di tutti possono produrre effetti collaterali. Che poi questi effetti possano anche verificarsi è un dato di fatto che francamente non mi sentirei di smentire. Finora, comunque, non è accaduto che ci siano stati effetti collaterali, ed anche le notizie che abbiamo avuto circa possibili bombardamenti nientemeno su ospedali si sono poi rivelate infondate. La garanzia che tali effetti siano pressoché scongiurati è data dal fatto che la scelta degli obiettivi non è affidata alla NATO ma è concordata nello spirito di quel tipo di azione che è emersa nelle decisioni di Londra. Anche in questo caso decisioni non NATO, dal momento che tale organizzazione era presente a Londra solo in qualità di osservatrice per dire se poteva fare o non fare certe cose. Sono stati invece i rappresentanti di liberi Stati, appartenenti e non appartenenti alla NATO, ad assumere in quella sede la decisione di agire, decisione che quindi non può non essere condivisa, non foss'altro perché la non decisione ha determinato quattro anni di stallo durante i quali è successo di tutto. È dunque a partire da quel proposito manifestato ed attuato che forse stanno cominciando a cambiare le cose anche in Bosnia, sotto il profilo non bellico ma diplomatico: le trattative stanno riprendendo con un certo vigore, con qualche prospettiva di concludersi in maniera migliore di quanto non sia accaduto nei quattro anni precedenti. Fra l'altro, è facile riuscire ad ottenere risultati migliori

perché nei quattro anni precedenti non si è approdati a nulla.

Non si può quindi sostenere che siamo stati avventati ad assumere una decisione (in questo caso mi riferisco non al Governo ma addirittura al consesso internazionale che fa capo all'ONU) diversa da quella di stare alla finestra a guardare. È stato quasi un atto di disperazione per l'insoddisfazione conseguente al fatto che, non avendo preso quelle decisioni per quattro anni di seguito, i risultati sono stati catastrofici, soprattutto per chi coinvolto in quelle azioni sanguinose, come la popolazione civile, ne ha sofferto il maggiore peso.

Mi ha colpito la constatazione dell'onorevole Romani il quale ha dichiarato che non si aspettava un'azione così vasta. Per la verità il Governo è venuto a riferire prima di andare a Londra ed è tornato a riferire dopo essere andato a Londra. In quest'ultima circostanza, oltre che confermare l'impegno che già aveva anticipato come possibile, il Governo ha anche chiarito quale tipo di azione la NATO si proponeva di intraprendere, cioè quale tipo di azione l'ONU aveva commissionato alla NATO. Si è detto — ricordo di essere stato io a specificare la questione — che all'atto di una violazione di aree protette non ci si sarebbe limitati a colpire coloro che avevano attuato tale violazione, ma sarebbero state bombardate tutte le aree di interesse della parte che aveva rotto quel *gentlemen's agreement*, quindi posti di comando, depositi, telecomunicazioni, radar, difese contraeree e così via. In sostanza, avevo già anticipato quello che si è puntualmente verificato, precisando che l'azione sarebbe stata massiccia, intensa, persistente, lunga e dura.

L'onorevole Romani ritiene che alcuni eventi, inspiegabili in altro modo, sarebbero frutto di accordi sommersi, che potrebbero addirittura sovrastarci, nel senso che noi ci comportiamo come se le questioni fossero molto chiare, mentre quello che accade (i croati che non incontrano resistenza, azioni che si concludono molto più rapidamente di quanto farebbe supporre la potenza dei serbi) fa intuire che



vi possa essere un accordo sommerso, preso al di sopra di noi, al punto che le operazioni non sono serie, ma sono una sorta di recita in un teatrino. Francamente le notizie in mio possesso, ottenute da fonti riservate quali sono i servizi segreti, non mi permettono di avallare un sospetto del genere: questa è l'unica cosa che posso affermare.

L'onorevole Romani ha avanzato anche un altro sospetto, e cioè che la nostra mancata partecipazione al Gruppo di contatto sia figlia della nostra non adesione alla forza di reazione rapida franco-anglo-olandese. Non credo che questo sia il dato da prendere in esame, perché per esempio anche gli olandesi partecipano alla forza di reazione rapida, ma non al Gruppo di contatto. Temo che quand'anche avessimo operato quest'altro sforzo non saremmo stati presenti nel Gruppo di contatto, visto anche il tipo di reazione, riportato dagli organi di stampa questa mattina, della Francia, dell'Inghilterra ed in minor misura della Germania. Se esse per certi aspetti ci danno fastidio, dall'altro possono anche essere comprese, nel senso che il Gruppo di contatto dovrebbe essere uno strumento operativo di grande tempestività e capacità di intervento per cui si cerca di contenere il più possibile il numero dei partecipanti. Il fatto di aver rivendicato la nostra partecipazione, rendendo più difficili certi automatismi di collaborazione finora dati per scontati (non i nostri nei confronti della NATO, ma semmai il contrario), credo fosse un atteggiamento doveroso non fosse altro per dignità e per salvaguardare i nostri interessi nella maggiore misura possibile.

L'onorevole Romani inoltre ha accennato alla diversa configurazione data alle missioni dei *Tornado*; se questo è capitato, peraltro non sistematicamente, è stato soltanto in funzione della conformazione del terreno e del tipo di missione da svolgere. Proprio l'altro ieri ho visitato a Rieti gli equipaggi che mi hanno mostrato i risultati delle missioni ed il tipo di obiettivi colpiti. Ho avuto due conferme: la prima, che ho esplicitato poco fa, è che non esiste, come ritiene l'onorevole Dorigo, l'abitu-

dine di utilizzare i mezzi per bombardamenti indiscriminati: questo non è assolutamente vero. Gli obiettivi assegnati a noi - ed ho motivo di credere che lo stesso principio valga per gli altri - sono tutti di natura militare. Inoltre, poiché i nostri *Tornado* non dispongono di armamento intelligente, i bersagli affidati all'Italia hanno una certa vastità tale da assorbire anche possibili ed eventuali imprecisioni. Come sapete i depositi di munizioni vengono situati in aree vastissime, tutelate dal punto di vista della sicurezza esterna da zone franche, dove non esistono costruzioni o accessi. Un altro obiettivo che c'era stato assegnato era il controllo di una strada a mezzacosta, in una zona di montagna: questo tipo di missione non crea problemi a meno che proprio in quel momento non passi una persona, eventualità che non può essere esclusa. Gli obiettivi - ripeto - sono stati tutti scelti con cura non soltanto in relazione al tipo di proposito manifestato a Londra il 21 luglio, ma anche in ragione del tipo di strumento utilizzato per le prestazioni. Vi è la consapevolezza che i nostri bombardieri non sono dotati di armamento intelligente e quindi gli obiettivi da colpire devono essere più ampi proprio per poter assorbire non dico errori, ma eventuali imprecisioni.

La configurazione è quella classica con un tipo di munizionamento convenzionale; i profili da tenere presenti sono diversi e viene adottato quello più garantista soprattutto nell'ipotesi in cui si sa di poter essere battuti da tiri o da reazioni della contraerea avversaria, i quali in qualche modo sono già scongiurati da azioni preventive e mirate di tipo chirurgico. Ci salvaguardiamo anche dai famosi missili tipo *Stinger*. Si può, per esempio, prevedibilmente supporre che un deposito di munizioni sia sorvegliato da soldati dotati di *Stinger*; in questo caso prendiamo le necessarie precauzioni ed eseguiamo il tipo di missione più adatto ad evitare possibili reazioni.

Confermo all'onorevole Romani che è in atto un programma per l'approvvigionamento di armi intelligenti; tuttavia ritengo di poter escludere che quand'anche il ma-

teriale arrivasse entro la fine del mese potrebbe essere immediatamente utilizzato, perché è necessario un periodo minimo di addestramento e famigliarizzazione con i nuovi mezzi.

Anche l'onorevole Baldi ha affrontato la questione dell'armamento ed ha dato una sua versione dell'ostilità manifestata nei confronti dell'Italia a proposito del nostro ingresso nel Gruppo di contatto. Non so quanto il suo sospetto possa essere condiviso, ma certamente non è campato in aria; egli ritiene che la partecipazione al Gruppo di contatto sia legata ad una serie di interessi che verranno fatti valere nella fase della ricostruzione. Oggi la Bosnia, che costituisce un problema, è anche un affare — così viene considerata — e può darsi che in questo tipo di sospetto vi sia qualcosa di vero.

L'onorevole Ruffino ha espresso consenso sulle questioni di fondo, però ha perplessità — non ho difficoltà ad ammetterlo — sulla questione istituzionale in materia di gestione della crisi. È un vecchio problema che da anni appassiona gli specialisti e gli studiosi; ricordo che in passato la commissione Paladin ed il TAR avevano svolto alcuni studi. Quando, però, si dovrebbe dare risposta ad un problema sollevato da parte degli addetti ai lavori, che intravedono le difficoltà che si potrebbero incontrare, non si fa niente; quando poi si verifica l'emergenza vi è sempre qualcuno che ricorda come l'avesse prevista, e tardivamente si scopre che aveva ragione. Mi rendo conto che esistono infiniti problemi, affrontati in maniera diversa da chi li studia a tavolino e da chi deve invece gestire la quotidianità; anche nelle sedi decisionali come quella parlamentare incombono questioni urgenti che vanno dalla riforma dei vertici militari alle alluvioni, e così via. Mi sembra, comunque, che ora vi sia un motivo in più per affrontare la questione che è stata sollevata.

Mi è stata poi chiesta la motivazione del rifiuto di ospitare i bombardieri *Stealth*, anche in relazione al timore di *escalation* qualora ancora una volta i propositi di accordo, che pure si stanno manifestando, non dovessero avere successo. La motivazione della decisione è semplice-

mente legata alla salvaguardia delle nostre prerogative: finora abbiamo concesso generosamente ospitalità a tutti perché ritenevamo che il motivo per il quale veniva richiesta la nostra collaborazione fosse più che valido, tale da giustificare la nostra partecipazione come coprotagonisti di operazioni comuni da portare a termine rapidamente ed efficacemente. In questa logica, la nostra disponibilità è stata estremamente ampia.

L'impiego di bombardieri *Stealth*, intanto, è limitato a pochi velivoli e, inoltre, si tratta di un'iniziativa che non era stata preventivata nel momento in cui ci siamo disposti a dare attuazione ai propositi maturati a Londra il 21 luglio scorso: era quindi un'azione aggiuntiva, non dico accessoria perché certamente utile, ma non indispensabile. D'altro canto — non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo —, nei rapporti che si sviluppavano su altri piani, come quello diplomatico, sia nel contatto con Holbrooke, sia nei rapporti avuti dal nostro ministro degli affari esteri, era nata la sensazione che la nostra partecipazione, nell'ampiezza che già aveva avuto in passato ed in quella che poteva manifestarsi per il futuro, fosse data per scontata e venisse ritenuta un qualcosa che non fosse neanche da discutere. Di fronte ad una situazione nel complesso così articolata, con una insufficiente attenzione nei confronti dei nostri interessi, si è ritenuto che valesse la pena, se non altro, di far capire che non vi è nulla di scontato e che certe concessioni che l'Italia ha sempre offerto generosamente dovevano trovare una più attenta considerazione: niente di più.

Ci proponiamo di adottare lo stesso sistema anche in avvenire, fin tanto che non si manifesti un grado di attenzione e di sensibilità su questioni che oggi, per esempio, sono rappresentate dalla partecipazione ai processi decisionali e negoziali, ma domani potrebbero riguardare qualunque altra cosa: in tale ambito, desideriamo rivendicare un'autonomia, che pure deve essere data per scontata, che tutti difendono e che non è il caso di sacrificare, soprattutto quando non ne va di mezzo qualcosa di decisivo. Il rifiuto di ospitare sei aerei *Stealth* ci è sembrato rientrare in

questi paletti che ci siamo autonomamente posti.

L'onorevole Giovanardi ha espresso solidarietà al Governo e si è chiesto se i serbi siano così forti come fino a qualche tempo fa si è pensato: effettivamente, hanno una certa forza militare ed hanno vissuto un periodo di fulgore (anche se di certe cose non si può certamente essere orgogliosi); tuttavia, gli eventi bellici si susseguono da quattro anni e, come sempre, si verificano alti e bassi. Quindi, così come in passato non pensavo che i serbi fossero imbattibili, adesso non penso che lo siano i croati. Quando vi è un contrasto bellico in atto, difficile da gestire come quello in corso, si verificano sempre alti e bassi: semmai, le vicende cui assistiamo possono alimentare il sospetto, da altri esposto, che vi sia qualche intesa sotterranea per concessioni e riconoscimenti in cambio, il che non può essere escluso.

Sempre l'onorevole Giovanardi si chiedeva poi, visto che i serbi non sono così forti, se si potesse essere più energici con un certo anticipo rispetto a quanto è accaduto. In proposito, ritengo di poter dire che, in fondo, le brutte figure che hanno fatto l'ONU, l'Europa, anche la NATO in passato, non erano frutto di insensibilità ma di una certa prudenza per la quale si volevano privilegiare gli strumenti diplomatici senza ricorrere a misure coercitive: questo stallo è durato quattro anni ed abbiamo avuto tutto il tempo per constatare quanto fosse poco efficace; quindi, sia pure con qualche anno di ritardo, si è trovata un'altra strada. Credo, però, che quella stessa strada non si sarebbe potuta attuare sin dal primo giorno: probabilmente, nell'opinione pubblica, nella consapevolezza generale, che riguarda tutti, meno forse l'onorevole Valpiana, si doveva scontare una serie di delusioni prima di potere legittimamente (e con un consenso non solo di facciata) affrontare anche l'ipotesi di un comportamento più duro. La dimostrazione è che anche oggi è emersa ancora qualche riserva (che non è detto non sia legittima) su questo tipo di comportamento.

All'onorevole Valpiana ho già risposto in parte affrontando le questioni sollevate

dall'onorevole Dorigo. Per quanto riguarda le dichiarazioni, rese in un'intervista, del sottosegretario Santoro a proposito del passaggio in Parlamento e della mancanza di controindicazioni, mi sembra di poterle confermare, ma ho già ampiamente riferito anche su tale punto.

Per quanto attiene alla considerazione che la nostra partecipazione non può essere ritenuta un atto dovuto alla NATO, ho già risposto: non è affatto un atto dovuto, tant'è vero che, riprendendo il discorso degli *Stealth*, anche l'eventuale appoggio, il sostegno, la disponibilità di basi non sono atti automatici o dovuti e devono essere di volta in volta opportunamente valutati. Per quanto concerne il pericolo di allargamento del conflitto, rispetto al quale, secondo l'onorevole Valpiana, sarebbe stata probabilmente preferibile una scelta diversa da quella di impiegare mezzi coercitivi come quelli in atto da parte della NATO, mi sembra francamente che non dobbiamo avere troppi scrupoli in proposito, perché sono quattro anni che usiamo strumenti diversi dalla forza. Quindi, non si può dire che non siano stati sperimentati metodi vigorosi: ciò è avvenuto per quattro anni consecutivi. Possiamo rimproverarci qualsiasi cosa, ma non di non aver provato di tutto pur di non arrivare a questo tipo di reazione.

Ciò detto, sono dell'avviso che la nostra partecipazione all'operazione NATO nonché l'atteggiamento non succube e non scontato che abbiamo assunto ultimamente rappresentino una giusta e condivisibile garanzia di comportamento lineare, non partigiano, non accecato dal semplice desiderio di mostrare i muscoli, ma di mostrarli quanto basta perché ciò abbia qualche effetto. Questo è quel che si propone e spera il mondo intero, e noi con esso.

ALBERTO DI LUCA. Vorrei sapere se e quando saranno impiegati gli aerei AMX.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. L'AMX, pur essendo un velivolo di supporto aereo diretto alle operazioni di superficie, di fatto, tenendo conto della scrupolosa esclusione dagli obiettivi di tutto ciò che è specificatamente legato a

terra alle truppe, e dell'intento di riuscire a colpire bersagli che abbiano una valenza persistente nel tempo, probabilmente sarà — se lo sarà — impiegato come bombardiere puro. È quindi difficile immaginare che venga utilizzato, per esempio, per appoggio al suolo ad operazioni della forza di reazione rapida. Ciò anche perché quest'ultima, al di là del suo impiego per il controllo di determinati itinerari, per garantire la sicurezza in certe aree, oppure in funzione di controbatteria sulle artiglierie schierate intorno a Sarajevo, ben difficilmente sarà utilizzata. Quindi, per un verso non vi sarà la necessità di condurre operazioni aeree di appoggio e, per un altro verso, si presenterà semmai l'esigenza opposta di privilegiare obiettivi una volta colpiti i quali non si crei un effetto transitorio, bensì persistente in modo da procurare un danno che sia avvertito in misura maggiore rispetto a quanto avverrebbe se fosse colpita una singola arma. Tutto ciò per motivi di rendimento dell'azione, ma anche per ottemperare al principio indicato di scegliere obiettivi che, per loro natura e configurazione, coinvolgano il meno possibile quanto può esservi intorno. L'obiettivo puntiforme è, pur sempre, puntiforme: o lo si raggiunge o si centra qualcosa'altro che non era il caso di colpire.

ANGELA BELLEI TRENTI. Vorrei chiedere una puntualizzazione al ministro. Sui giornali di oggi viene insinuato — e gliene chiedo conferma — che nelle basi logistiche a statuto speciale come Camp Darby e La Maddalena, in quattro aeroporti militari, il nostro paese non avrebbe più autorità giurisdizionale.

Le chiedo appunto se tale affermazione abbia o no fondamento.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. « Non avrebbe » significa che in precedenza l'aveva e che il Governo, improvvisamente impazzito...

ANGELA BELLEI TRENTI. Forse non l'ha mai avuta.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Esistono due tipi di autorità: l'autorità interna, competente per le strutture anche ordinarie di coloro che vengono ospitati nelle basi, e l'autorità competente su quanto attiene al rapporto verso lo Stato ospite. Sotto quest'ultimo profilo vi sono *memorandum* che salvaguardano non solo la sovranità dello Stato (è il minimo che si possa immaginare), ma anche i comportamenti minori. Il personale, sia all'interno sia all'esterno delle basi, deve soggiacere alle leggi italiane; per esempio, se in una base esiste un deposito di munizioni, questo deve fornire le medesime garanzie di sicurezza che noi richiediamo ai nostri depositi di munizioni, quali che siano le leggi del paese cui appartiene la base stessa. E ciò vale, per esempio, anche per il personale che esce e si reca in pizzeria o in qualunque altra parte.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre domande, possiamo considerare conclusa la seduta.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Ringrazio i membri della Commissione per l'attenzione, la pazienza e l'impegno espressi oggi non solo in sede di Commissione, ma anche in Assemblea.

PRESIDENTE. Sono io che la ringrazio, signor ministro, anche a nome dei colleghi per l'eshaustività delle sue risposte; naturalmente, restiamo in attesa di eventuali aggiornamenti qualora lei lo ritenesse necessario o l'evolversi della situazione richiedesse il suo intervento.

**La seduta termina alle 17,45.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 15 settembre 1995.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO